

Schede

Renzo Rosso, *L'adolescenza del tempo*, Frassinelli, Como 1991, pp. 120, (lire 22.000).

Renzo Rosso non è uno storico. Impegnato nell'attività letteraria e drammaturgica, con *L'adolescenza del tempo* si cimenta con il genere memorialistico (anche se impropriamente sulla copertina del libro c'è scritto «romanzo»). L'ambientazione è quella fosca e cupa dell'occupazione tedesca di Trieste tra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945.

La testimonianza, forse un po' troppo elaborata in alcuni passaggi, resta singolarmente lucida e pregnante. L'autore riesce felicemente ad offrire uno spaccato della realtà quotidiana mettendo in luce la tenace resistenza che la stessa realtà quotidiana sa attuare contro la «indebita» pressione dei grandi avvenimenti storici. Da questo aspetto mi pare discenda il tratto essenziale del libro di Rosso: vale a dire il confluire tormentato e, per alcuni aspetti, irrisolto, tra il piano individuale, con il suo spessore psicologico ed esistenziale, ed il piano propriamente storico. Il piano individuale è rappresentato dall'attaccamento di Rosso alla leggiadra dimensione adolescenziale e alla sua *routine* quotidiana; il piano storico è rappresentato dai bandi del Gauleiter Rainer e dalla resistenza attiva dei «banditi» che dal Carso premono sulla città (pp. 5-6).

Il momento storico, con la sua crudele invadenza, tocca momenti di grande intensità nelle figure di alcuni compagni di scuola, che furono minoranza, morti per lottare contro gli oppressori. Come non ricordare i nomi di Silvano Petracco (p. 18), di Giulio Dalla Gala (p. 18), o la scelta, drammatica e coraggiosissima, di Lucio Sala (pp. 44-45). Essi rappresentano il culmine di una presa di coscienza nei confronti di una situazione divenuta via via più intollerabile e insostenibile.

La storia, diciamo così, acciuffa questi ragazzi attraverso l'inquadramento nella TODT, nella Difesa territoriale, nell'Esercito repubblicano, nella Polizia ausiliaria delle SS, ecc. Sono ragazzi di diciassette anni che non hanno, e non possono avere, una coscienza politico-ideologica precisa e meditata. Anzi: spesso scontano, inconsapevoli delle cause che hanno determinato queste ripercussioni, i guasti di una insensata politica di divisione e repressione che il regime fascista, ancor prima dei tedeschi occupatori, attuò contro le minoranze etniche e contro le opposizioni politiche. «Quasi niente sapevamo dei partigiani del nord — scrive l'autore — e quanto a quelli vicini l'odio degli sloveni per noi era una sostanza già tanto terribile da escludere ogni gesto in quella direzione» (p. 47).

Le pagine dedicate al servizio della TODT a Zabice, località nei pressi della strada che collega Trieste a Fiume (pp. 78-103), offrono con molta efficacia tutta la drammatica incertezza di questa gioventù esitante e sbandata, senza guida morale e politica. Alcuni — sempre un'esigua minoranza — optarono per la scelta partigiana, altri, come Rosso, torneranno a Trieste approfittando del progressivo dissolvimento dell'apparato di controllo tedesco, in realtà, verso la fine della guerra, piuttosto blando e benigno. Ma soprattutto a Zabice, nel cuore della notte, chiusi all'interno delle baracche, sentono, i ragazzi della TODT, ancora una volta la storia che passa loro accanto. I partigiani, «... uomini che vivono di freddo e di vento...» (p. 86), si aggirano attorno e li invitano, attraverso una giovane partigiana, a raggiungerli.

Per quello che riguarda la dimensione soggettiva del racconto di Rosso, il discorso si fa più complesso ma anche, a mio avviso, più stimolante. Leggendo il libro di Renzo Rosso sorge infatti spontaneo chiedersi quanto le incertezze e le esitazioni che pesarono su quei giovani furono il frutto di un di per sé difficile passaggio di età, o quanto furono invece il frutto di un intero ambiente sociale e di un'educazione civile e morale svilita e mortificata. Insomma ci si trova nuovamente di fronte al vecchio interrogativo su quanta responsabilità storica e civile avessero i padri nel non aver saputo minimamente attrezzare moralmente questi ragazzi ad affrontare la terribile temperie dei tempi.

Senza dubbio per quella generazione il passaggio dall'adolescenza all'età adulta fu particolarmente drammatico. Il mondo degli adulti asunse ai loro occhi la paurosa e disastrosa dimensione dei foschi sce-

nari della sconfitta e dell'umiliazione. Rispetto a tutto ciò è comprensibile il tentativo che la maggior parte di questi giovani fece per resistere alle terribili responsabilità che la storia voleva loro imporre. Ciò comunque non ci esime dall'interrogarci sulla natura di quella debolezza e di quella risposta civile e morale. La frequentazione goliardica delle «case di tolleranza», gli interessi culturali, le festicciole e gli intrattenimenti mondani organizzati dal ceto medio borghese triestino, rivelano un clima di ignavia politica e di indolenza morale che va al di là dei disagi esistenziali di quella sfortunata generazione: «... non credo di essere stato il solo, per l'età che avevo, a vivere questa separatezza dal mondo esterno; — scrive Renzo Rosso — sono solo i pericoli sulla porta di casa a strapparti al lavoro, all'appetito, al desiderio, e al resto della vita quotidiana...» (p. 65). In altri momenti del racconto emerge, con crudo realismo (ed è un grande merito dell'autore), un ancor più profondo sostrato di cinismo ed inettitudine rispetto a chi sta ai margini sociali ed è travolto dagli eventi (si veda in questo senso il terribile capitolo sulla «puttana» pp. 88-89).

Lo stesso finale del libro sembra testimoniare il senso di questa inettitudine alla scelta rispetto ai tumultuanti richiami della storia. A liberazione appena avvenuta, mentre Trieste è percorsa da febbrili avvenimenti, Renzo Rosso descrive e s'ispira alla «saggezza» di un uomo «indifferente e forse sordo» che pesca lungo il molo Audace (pp. 119-120). È un'immagine esteticamente bella ma, a mio modesto parere, innaturale rispetto al taglio realistico e concreto che fino a quel momento l'autore aveva adottato. A pensarci bene però, è un'immagine che ha una sua intima coerenza con il corredo mentale e morale di cui Rosso è portatore: è l'espressione di una cultura piccolo-medio borghese umbratile e accidiosa, legata saldamente ai suoi equilibri sociali. Forse anche in questi aspetti risiede la bellezza un po' estraniata di Trieste, ma anche il suo tenace immobilismo.

Marco Coslovich